

Riconciliazione in Angola Occhi rivolti al presente esigendo maggiore giustizia sociale

Renzo Adorni | *Missionario SMA a Luanda, Angola*

Il Protocollo di Lusaka, firmato nel 1994, aveva già indicato il cammino: “*Nello spirito della riconciliazione nazionale, tutti gli angolani devono perdonare e dimenticare i torti provocati dal conflitto civile, e affrontare il futuro con tolleranza e fiducia*”. A

Lusaka, capitale della vicina Zambia, si erano incontrati i rappresentanti delle parti in lotta: da una parte il partito di governo, l'MPLA, e dall'altro il movimento dei ribelli, l'UNITA. Ma quel Protocollo era rimasto lettera morta. L'odio e la divisione aveva prevalso sull'impegno per la riconciliazione.

Il conflitto civile angolano ha radici profonde, che affondano nel passato col-

loniale. Il p. Jacinto Wacussanga, da anni impegnato nella riflessione e nella prassi della riconciliazione dei suoi concittadini, parla di una *cultura dell'esclusione* che gli angolani hanno ereditato dal colonialismo portoghese. Esclusione dalle decisioni politiche, dai benefici economici, dagli spazi sociali.

Gli angolani hanno dovuto combattere una lunga guerra di liberazione, affinché potessero essere “inclusi” nella storia del loro paese. Ma la fine della guerra per l'indipendenza ha segnato

l'inizio di un'altra guerra, assurda e sanguinosa.

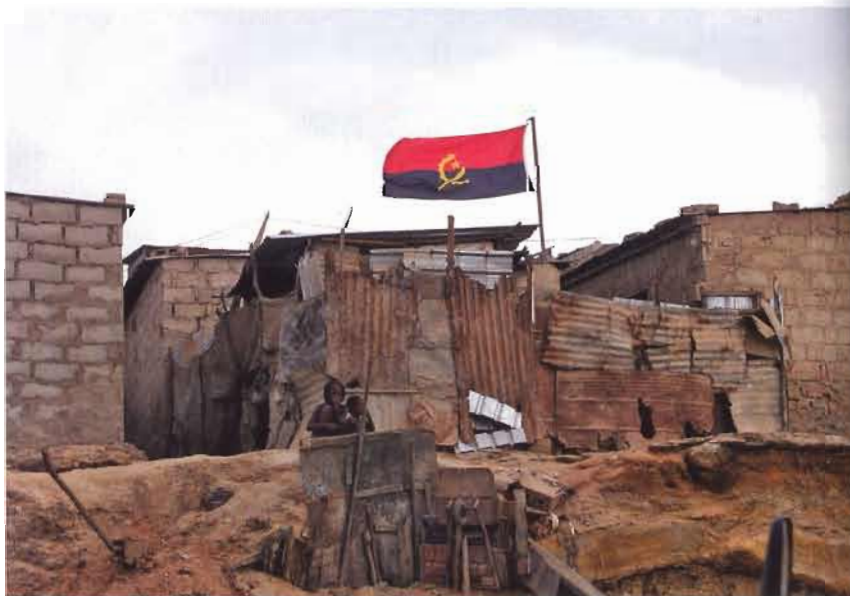
Indipendenza sofferta e lacerata

Prima del 1975, anno dell'indipendenza, il Portogallo aveva tenuto insieme artificialmente decine di popolazioni di radice *bantu* differenti tra loro: Mbundu, Bakongo, Ovimbundu, Nganguela, Chokwe, ecc. Il primo governo indipendente aveva quindi il compito di far nascere nella mente dei suoi cittadini il senso di appartenenza nazionale, di *angolanità*. Ma non ne ebbe il tempo. Non appena proclamata l'Indipendenza, i tre movimenti di liberazione fino allora fratelli, FNLA, UNITA e MPLA, sostenuti da ideologie e armi di potenze straniere si sono rivoltati uno contro l'altro, e il paese è stato inghiottito da una guer-

ra fratricida durata 26 anni. La guerra delle armi finì ufficialmente nel 2002, con l'eliminazione fisica di Jonas Savimbi, il leader dell'UNITA, abbandonato dalle potenze che prima lo sostenevano. Savimbi pagava con la vita il suo delirio di potere, e il suo rifiuto ostinato ad ogni compromesso con il nemico. Ma la vittoria dell'MPLA, era una vittoria amara: infrastrutture distrutte, campagne abbandonate, popolazione che sopravviveva di aiuti alimentari e di un'economia informale, milioni di mine disperse nel suolo.

Il primo accordo di pace fu firmato a Luena dai generali dei due schieramenti, il 4 aprile 2002. Gli fu dato il nome di *Memorandum de Intendimento*. Non era un armistizio, ma il primo passo per costruire qualcosa di nuovo: smobilizzazione della maggior parte dei 300.000 soldati, costituzione di un nuovo esercito nazionale composto da elementi provenienti dai due schieramenti, integrazione della gerarchia militare dell'UNITA nel nuovo esercito. Poi toccò ai politici: i deputati dell'UNITA ritornarono ai loro seggi nel parlamento, e nelle località

Le ferite e le divisioni del più lungo conflitto africano potranno guarire solo con la medicina della democrazia e dell'uguaglianza tra i cittadini



dell'interno gli amministratori civili dei due partiti sostituirono le autorità militari. Anche la società civile si mobilitò, e offrì il suo contributo per aiutare il paese a passare dalla pace scritta sui pezzi di carta alla pace incisa nei cuori.

La chiesa in prima linea

La chiesa cattolica angolana da sempre è in prima linea in questo sforzo. La Commissione Giustizia e Pace è tra gli organismi più attivi nel proporre itinerari comunitari di riconciliazione. Itinerari che non possono ricalcare quelli intrapresi da altri paesi, come la Liberia o il Sudafrica, perché non esiste una formula unica: la via che ridarà pace e concordia al paese deve essere delineata dagli angolani stessi. Una cosa però è certa: la riconciliazione non riguarda solo il conflitto civile del passato, ma è fondata sui rapporti di giustizia che si vogliono instaurare nella società di oggi. Una società che attraversa un momento di rapida trasformazione, propiziato dal boom economico innescato dal petrolio, di cui l'Angola è diventata il primo esportatore africano.

La Commissione Giustizia e Pace non si stanca di denunciare le ingiustizie del presente, che sono un ostacolo alla riconciliazione. La prima ingiustizia riguarda il divario abissale fra l'oligarchia poli-

tico-economica e la stragrande maggioranza della popolazione: da una parte un numero ristretto di clan familiari interconnessi, sempre più ricchi e potenti, e dall'altra la massa dei cittadini che si deve accontentare delle briciole della crescita economica.

Storie personali di sofferenza

Ci sono poi la corruzione diffusa e la mancanza di trasparenza nei conti dello stato. E ancora la reticenza da parte delle forze di governo nell'accettare la libera informazione. Esiste un solo quotidiano, che è di proprietà dello stato e controllato dal partito di governo. Così pure le uniche reti televisive e radiofoniche autorizzate a trasmettere in tutto il paese sono quelle pubbliche. Tra i cittadini c'è ancora molta paura ad esprimere la propria opinione sulla politica e sul governo. I servizi segreti indagano sulla vita privata dei cittadini, e i loro dossier fatti arrivare su certe scrivanie possono rovinare la carriera.

Un'altra ingiustizia di oggi è la politica urbanistica adottata dal governo, che vuole rimuovere in tutta fretta le bidonville della periferia, sorte in modo spontaneo e confuso per opera degli sfollati di guerra. L'obiettivo è ragionevole: dotare la capitale e le altre grandi città delle normali infrastrutture

urbane e permettere agli abitanti di vivere in un ambiente più sano. Ma i mezzi sono ancora quelli degli anni bui della guerra: polizia e militari che intervengono con la forza e con le armi, rifiutando il dialogo con la popolazione.

La sociologa Carlinda Monteiro ha scritto che la riconciliazione cammina di pari passo con la verità: *"Parlare di verità non implica solo informare e informarsi. Implica fare i conti con le proprie storie personali di sofferenza e soprutto. Implica identificarsi con coloro che soffrirono e ancora oggi soffrono. La reazione della gente molto spesso è di non voler sapere la verità, e di dimenticare. Ma senza una rielaborazione del proprio passato, non metteremo mai il punto finale al nostro conflitto"*.

A pag. 8: la bandiera angolana sventola in una baraccopoli di Luanda. Qui sotto: l'ingresso al Museo delle Forze Armate

Strumenti di riconciliazione

La chiesa angolana si è dotata di alcuni strumenti per promuovere una cultura di pace e riconciliazione. Facendo prendere coscienza ai cittadini e ai loro dirigenti che non ci sarà riconciliazione se non si obbedisce alla voce della giustizia. Uno strumento è l'emittente cattolica *Radio Ecclesia*, che dopo essere stata messa a tacere durante il periodo di dittatura marxista del MPLA, ha ripreso le sue emissioni nel 1997. È la sola radio libera e indipendente del paese. Prende posizioni chiare in difesa dei cittadini, non ha paura di dar loro il microfono, e i dibattiti sugli argomenti di attualità sono tra i programmi più seguiti. Non poche volte è stata causa di attrito tra i vescovi e il governo, che avrebbe piacere che la sua voce fosse più "addomesticata".

Un altro strumento di valore è il Centro Culturale Mosaiko, creato a Luanda dai padri domenicani. Il suo nome "Mosaiko" è significativo; è un acronimo di 7 parole in altrettante lingue angolane: pace, parola, giustizia, famiglia, sviluppo, lavoro, armonia. Promuove le Settimane Sociali, nelle quali sono invitati rappresentanti del governo, messi a confronto con i vari attori della società. Ma soprattutto è a disposizione di diocesi e parrocchie per corsi e seminari sui diritti umani, sulla formazione politica, sulla risoluzione dei conflitti. Decine di avvocati svolgono un lavoro volontario di assistenza legale ai cittadini meno abbienti, soprattutto quando si sentono lesi da un atto dell'amministrazione locale.

